

## REPLICHE AGLI INTERVENTI

Prof. ALBERTO SDRALÉVICH

Ringrazio prima di tutto per gli interventi e le osservazioni sul nostro lavoro. In qualche caso esse consentono di arricchirlo; ed in qualche caso inducono noi a rimeditare su alcune delle cose dette.

Mi sembra che si possa ordinare le risposte, raggruppando le osservazioni attorno a tre principali argomenti.

Il primo, di carattere più propriamente metodologico, è quello sollevato dalle osservazioni del prof. Caffé sul fatto che la nostra relazione si svolge su due linee: riguarda cioè da una parte la logica del modello ISLM; dall'altra i problemi connessi alla sua disaggregazione.

Questa mi sembra un'osservazione assolutamente esatta. Si può soltanto rispondere che l'intersezione tra le due logiche è determinata dall'uso che si fa del modello.

Mi sembra cioè che se si accetta il nostro punto di vista: che di fatto i modelli che, per un verso o per l'altro, finiscono con il ricondursi al modello ISLM, sono quelli che stanno alla base delle discussioni sulla politica monetaria, ed ancor più (questo risponde in parte alle osservazioni di Marzano) alle discussioni sugli usi alternativi o complementari della politica monetaria e della politica fiscale; se si accetta questo punto di vista, diventa necessario chiedersi fino a che punto modelli di questo genere servano davvero a questo scopo.

Per rispondere a questa domanda è necessario procedere, da un lato, a disaggregazioni che erano inutili ed ingiustificate per gli usi ai quali il modello doveva servire in origine (gli usi per i quali è legittimamente adottato). Tali disaggregazioni consentono di vedere se il modello descrive in qualche modo qualcosa che assomiglia alla realtà italiana.

Naturalmente qui il discorso non riguarda la necessità di ricostruire il modello sulla realtà italiana o di fare un modello econometrico disaggregato, ma l'opportunità di costruire un modello che consenta di discutere per idee generali, ad un livello sufficientemente elevato, senza però perdere di vista certi caratteri strutturali ed istituzionali del nostro sistema.

Noi, naturalmente, abbiamo proceduto ad una scelta (in parte inevitabilmente arbitraria) tra queste variabili, queste caratteristi-

che essenziali; se non altro perché non avevamo la possibilità materiale di discutere tutte quelle che ci sembravano importanti.

La possibilità, per salvarci da qualunque critica, sarebbe stata quella di procedere ad un elenco approssimativamente completo per poi approfondire qualcuno dei punti più rilevanti.

Abbiamo preferito tagliar corto e lasciare da parte alcune cose, proprio sperando che l'occasione di ritornare su queste nascesse dalla discussione.

Una di esse, e probabilmente una delle più importanti, è certamente costituita dal mutamento della struttura del sistema bancario italiano e dall'importanza che in questo sistema hanno assunto oggi gli istituti speciali e (collegati agli istituti speciali) i crediti agevolati.

L'esistenza di crediti agevolati crea, per esempio, almeno tre ordini di conseguenze, che non sarebbe stato possibile discutere in modo soddisfacente.

Il primo riguarda l'allocazione delle risorse, e quindi l'effetto che l'esistenza di una discriminazione di questo genere può produrre sull'efficienza del sistema e sullo sviluppo a lungo periodo dell'economia italiana.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda l'efficacia della politica monetaria in un sistema in cui — come osservava il prof. Paravicini — il tasso di interesse di mercato non è più, in realtà, determinante e la politica monetaria va giudicata e decisa in base ad altri termini di riferimento.

Esiste una sezione del mercato che è sottratta agli effetti diretti degli interventi monetari; o meglio — e questo è il terzo punto — dipende da questi interventi in maniera diversa.

In realtà, quando si modificano le condizioni generali del credito nel sistema (o il tasso di interesse che nel sistema italiano somiglia di più a quello che compare nel modello ISLM), probabilmente si ha un effetto di razionamento sul credito agevolato, se non altro per il fatto che gli stanziamenti che dovrebbero servire a coprire la differenza tra tasso di mercato e tasso fissato consentono di finanziare un volume minore di credito complessivo.

Questo è un problema che dovrebbe essere affrontato, e può esserlo in modo corretto soltanto nel contesto di un'analisi generale del sistema dei flussi che connettono tra di loro gli operatori monetari e finanziari.

In questo senso a noi sembra che un discorso del genere comprenderebbe anche l'analisi del problema del razionamento del credito da parte delle banche.

In fondo, cioè, non ha forse molto significato studiare il razionamento del credito bancario se non si studia il razionamento del credito agevolato, o gli effetti che hanno, sulla quantità di credito disponibile, politiche che influiscono per altro verso anche sulle banche.

L'ultimo punto sul quale mi sembra sia il caso di tornare brevemente è quello che riguarda la politica delle imprese: se cioè sia ragionevole assumere un comportamento delle imprese come quello che abbiamo descritto nella nostra relazione.

Vorrei precisare (anche se forse è superfluo) che quando noi parlavamo di un indebitamento che le imprese considerano « normale » o « di equilibrio » non pensavamo a regole precise, a rapporti definiti, ma pensavamo piuttosto all'esistenza di una certa funzione di preferenza delle imprese, ad un *trade off* (visto dal lato delle imprese) tra indebitamento da un lato e possibilità di crescita dall'altro.

Naturalmente il problema sarebbe, soprattutto a livello empirico, di stabilire come davvero si comportano le imprese.

Penso che condurre su questo punto una indagine empirica sia estremamente difficile e si incontri con difficoltà come quelle sollevate dalle tesi di Modigliani-Miller.

Se le decisioni dell'impresa dipendono da una valutazione soggettiva del suo valore attuale nella misura in cui non si può assumere che questa valutazione sia davvero riflessa in modo esatto dal valore corrente di mercato delle azioni, diventa estremamente difficile stabilire quale sia il significato di aumenti o diminuzioni dell'indebitamento.

Il problema rimane però aperto e non credo che per il solo fatto che la verifica empirica presenta difficoltà sia il caso di respingere del tutto questo modo di pensare (che, tra l'altro, è certamente rilevante per interpretare certe decisioni delle nostre autorità monetarie).

A questo proposito ancora il prof. Caffé ha fatto alcune osservazioni sul rapporto tra i modelli e le « Relazioni » del Governatore. Penso — e così ritorno all'inizio — che nelle « Relazioni » vi sia certamente una razionalizzazione delle politiche seguite; penso che vi sia certamente un aggiustamento progressivo della visione della Banca Centrale, ma credo anche possibile individuare certe linee, abbastanza costanti, nella visione che la Banca Centrale ha del funzionamento del sistema. Escludendone l'esistenza si dovrebbe addirittura ammettere che la Banca Centrale non possiede una strategia e forse neppure una tattica.

Credo, ad esempio, che sia possibile ragionare di una visione del sistema caratteristica degli anni '50 e di una visione caratteristica degli anni '60.

Questo, ancora una volta, riporta alla necessità di porre questi problemi in termini molto generali, cioè nei termini in cui consente di porli l'uso di un modello di equilibrio generale aggregato (sia pure poi con tutte le limitazioni delle quali si diceva) del tipo Hicks-Hansen.

Prof. SERGIO STEVE

Mi scuso se non riprenderò in questa replica tutti i riferimenti che sono stati fatti alla mia relazione. Vorrei intanto ringraziare chi ha parlato da ultimo, il prof. Crosara, per aver portato nuovi argomenti sulle difficoltà che l'informazione, soprattutto l'informazione sui dati finanziari pone alla politica fiscale in questo paese.

Vengo adesso alle osservazioni di fondo che sono state fatte alla mia relazione. Il prof. Spaventa, che mi dispiace non vedere presente, ritiene di aver rilevato nella mia relazione una sopravvalutazione delle difficoltà tecnico-conoscitive, che si oppongono alla politica fiscale, rispetto alle difficoltà politiche. A me pare che questo non sia esatto: la mia relazione insiste decisamente, anzi, sulle difficoltà che il fatto di doversi muovere nelle condizioni concrete della politica pone alla manovra fiscale.

Può darsi che la differenza tra me e Spaventa sia dovuta ad una differente interpretazione delle difficoltà politiche. Io, probabilmente perché sono molto più vecchio di lui, sono arrivato ad imparare che, in politica, tra i guai che combinano gli amici e quelli che combinano i nemici molto spesso c'è poco da scegliere.

Sono completamente d'accordo con quanto ha detto il prof. Marzano. Gli economisti dovrebbero sempre cercare di tenere presente che il mondo non è fatto per comodità loro, non è fatto per adattarsi nel migliore dei modi all'applicazione delle loro teorie. Naturalmente gli economisti possono, e debbono, e fanno benissimo a denunciare stupidità, incoerenze e disonestà, ma debbono tener conto dell'ambiente in cui si opera e dei limiti che si incontrano, e debbono quindi preoccuparsi delle strade con le quali ottenere certi risultati.

Poiché Marzano ha ricordato Myrdal, vorrei dire a questo proposito che Myrdal ha dato talune indicazioni in tema di ingegneria sociale (ossia dello studio degli atteggiamenti e delle valutazioni dei gruppi sociali, e della loro relazione con i metodi e le possibilità di successo degli interventi di politica economica e sociale) che mi sembra dovrebbero essere tenute presenti e riprese.

Non vedo neppure Pedone, al quale debbo replicare che non mi pare di dover modificare il mio punto di vista generale: la regolazione fine dell'attività economica ha dato, anche nei paesi nei quali

è stata sperimentata con la maggiore raffinatezza tecnica, risultati che non sono mai stati molto soddisfacenti. Le considerazioni che ho svolto nella mia relazione mi sembra mostrino che non sarà molto facile migliorare decisamente questi risultati.

Stando così le cose, penso che dovremmo essere cauti nel promettere quello che l'esperienza ci mostra che non possiamo mantenere, sia pure non per colpa nostra. Noi non possiamo fare, con ragionevole sicurezza di mantenere, la promessa che, se i nostri consigli saranno seguiti, l'economia si muoverà secondo una linea molto morbida e molto precisa. Meglio, quindi, non prenderci responsabilità che non sono nostre e, come ho detto nella mia relazione, meglio spostare il peso dei nostri interessi e la distribuzione delle risorse, che la nostra professione dedica alla ricerca, da settori dove il rendimento non è molto elevato a settori dove potrebbe essere molto maggiore.

Pedone mi ha contestato, in linea di fatto, che ci sia un eccesso di impiego di risorse nell'analisi della politica fiscale, soprattutto a breve termine, in Italia. Ora, anche se, naturalmente, si può sempre desiderare che le risorse dedicate a qualunque scopo siano maggiori di quello che sono, mi pare indubbio che ci sia una sproporzione tra le risorse che sono investite nell'analisi della politica fiscale e le risorse praticamente nulle investite in altri settori, nonostante la loro grandissima importanza. Citavo nella relazione il modo in cui si fa la politica sanitaria, la politica dell'istruzione, la politica dei trasporti (questa è stata richiamata anche da Parravicini) e il modo in cui si fa tutta la politica del territorio.

Naturalmente (e, d'altronde, tutti i miei precedenti dovrebbero essere una garanzia in questo senso) non credo affatto che la politica fiscale debba essere messa da parte: deve essere affinata e deve, nonostante le deficienze che in certi casi si sono riscontrate nella sua applicazione, essere considerata uno strumento fondamentale nella lotta contro i grossi squilibri dei sistemi economici. Questo, mi pare opportuno ricordarlo, è l'obiettivo che Keynes poneva alla politica fiscale perché Keynes avrebbe voluto adoperare la politica fiscale contro la grande crisi e l'adoperò — in prima persona, come consulente del governo inglese — nel controllo dell'inflazione di guerra.

Qui vengo, però, ad un'osservazione che ha fatto, sia pure marginalmente, Manlio Resta ricordando quali sono le qualità del ricercatore geniale: Keynes era un ricercatore geniale e, quindi, centrava dei problemi di grande rilevanza e cercava di applicare a questi problemi gli strumenti adeguati. Dovremmo, ed anche qui l'esperienza ci dovrebbe insegnare la modestia, renderci conto che fare dei progressi rispetto alle posizioni dei ricercatori geniali è meno facile di quello che sembri.

Ci sono state diverse osservazioni sopra quanto ho detto relativamente ai rapporti tra la politica fiscale e le altre politiche di controllo dell'attività economica. Se ho dato l'impressione di avere delle preferenze per l'uno o per l'altro tipo di politica, questa impressione l'ho data per errore: proprio dalla mia relazione vorrei che fosse risultato che non c'è nessuna ragione di fare contrapposizioni manichee o contrapposizioni di scuola. I problemi da affrontare sono tanti, sono così irti di difficoltà che non si può rinunciare a nessuno strumento: tutti vanno impiegati, ciascuno integrato con gli altri.

In particolare, con tutte le riserve e con tutti i limiti che vedo e che ho messo in rilievo nella relazione quanto alla politica dei redditi, mi pare che certi obiettivi della politica dei redditi potrebbero essere perseguiti attraverso un'integrazione tra la politica dei redditi e la politica fiscale. Si potrebbe fare di più, non moltissimo ma certamente molto di più, di quello che non si faccia per modificare con la politica fiscale la struttura dei prezzi e, attraverso la modifica della struttura dei prezzi, muoversi verso una modificazione della struttura reale dei differenziali salariali che è l'obiettivo più rilevante, come è stato ricordato anche dalla relazione Mazzocchi, della politica dei redditi.

Sono molto lieto che la relazione Mazzocchi abbia rinforzato, con argomenti rigorosi e precisi, talune conclusioni della mia relazione, appunto quelle che riguardano l'importanza che nei processi inflazionistici hanno differenziali nella struttura delle remunerazioni (con tutte le conseguenze sulle politiche dirette a controllare questi processi inflazionistici).

Sono anche completamente d'accordo con Mazzocchi sulla critica alla scarsa importanza che viene data, nella maggior parte dei paesi, alle politiche dirette ad aumentare la mobilità del lavoro: queste politiche sono certamente importanti, varrebbe la pena che ci se ne occupasse di più e che si facesse di più. Sono, però, un po' meno ottimista di lui sugli obiettivi che si possono raggiungere con queste politiche. Proprio l'esempio svedese che Mazzocchi ha citato (in Svezia si è fatto certamente il meglio pensabile in tema di politiche dirette ad aumentare la mobilità del lavoro), dimostra che i risultati non sono stati sensazionali.

Sono d'accordo anche con quanto ha detto Parravicini relativamente ai rapporti tra politica dei redditi e politica fiscale rispetto all'offerta di servizi pubblici gratuiti che, di nuovo, mi pare possano essere un importante strumento per realizzare certi obiettivi della politica dei redditi. Anche qui, però, sarei un po' meno ottimista di lui sui risultati complessivi che si possono ottenere per questa linea.

Mi ha colpito molto l'esperienza della Gran Bretagna dove il governo laburista è stato battuto nelle elezioni del 1970 perché è stato abbandonato da una parte del suo elettorato. Una delle ragioni fondamentali di questo abbandono è stato il fatto che, negli ultimi anni del governo laburista, i consumi privati non è che fossero diminuiti, erano semplicemente aumentati poco e questo (nonostante lo scarso aumento dei consumi privati fosse dovuto all'intenzione ed all'azione effettiva del governo laburista per aumentare i servizi pubblici) non è stato evidentemente gradito dall'elettorato.

Per concludere sul rapporto tra le diverse politiche, vorrei far rilevare un punto che mi pare ci dovrebbe far riflettere. Le maggiori difficoltà rispetto alle possibilità di applicazione delle diverse politiche vengono messe, di solito, in evidenza da coloro che sono responsabili dei singoli tipi di politica.

I governatori delle banche centrali ci insegnano quali sono i limiti della politica monetaria e spingono i governi a fare la politica fiscale ed i sindacati ad accettare la politica dei redditi. I governi sono riluttanti ad impiegare con decisione lo strumento fiscale e cercano di scaricare la responsabilità sulle banche centrali e sui sindacati. I sindacati si guardano bene dall'assumersi la responsabilità della politica dei redditi. Mi potreste dire che non ci vuole un eccesso di malignità per ritenere che questo atteggiamento è dovuto al fatto che ciascuno cerca di scaricare su altri i compiti sgradevoli.

Io credo che, anche se in questo c'è certamente qualche parte di vero, il fenomeno ha probabilmente delle ragioni più rispettabili. Queste ragioni più rispettabili stanno nel fatto che le difficoltà di un certo tipo di politica sono percepite fino in fondo soprattutto da chi deve attuare quelle politiche. Le autorità monetarie, quindi, conoscono la politica monetaria meglio degli altri e sono più riluttanti degli altri ad impiegarla; i governi conoscono le difficoltà della politica fiscale meglio degli altri e sono più riluttanti ad impiegarla; i sindacati conoscono le difficoltà della politica dei redditi (anche in termini, come ho ricordato nella relazione, del loro effettivo controllo sulle contrattazioni salariali) e sono riluttanti ad accettarla.

Da questo atteggiamento mi pare, di nuovo, che dovrebbe venirci una lezione di modestia.

Prof. GIANCARLO MAZZOCCHI

Vorrei ringraziare in primo luogo tutti coloro che sono intervenuti con molta benevolenza sulla mia relazione come anche tutti coloro che hanno ascoltato con molta pazienza la mia relazione.



Due osservazioni iniziali: una che riguarda l'acuto intervento di Resta e l'altra che riguarda invece l'interessante discorso di Marzano. Ringrazio vivamente Resta per aver sottolineato i limiti di certi modelli che, secondo il Suo parere, sono soltanto delle *tranches* di una sequenza logica più lunga e complessa. So che Resta ha studiato e continua a studiare questa tematica e questi problemi di notevole momento. I suoi libri ne sono un esempio. Io mi auguro veramente che egli presto possa farci leggere alcune delle sue pagine sempre rigorose da cui questi problemi possano venir lumeggiati in modo completo.

Venendo alle « lamentazioni » di Marzano, egli si è chiesto se, per caso, invece di lamentarci sui centri di potere e sulla loro incapacità o scarsissima propensione ad ascoltare, non siamo noi ad essere relativamente astratti e se quindi la colpa non sta forse dalla nostra parte. Ovviamente vi sono delle ricette facili e di facile applicazione soprattutto quando rispettano « il criterio paretiano » di avvantaggiare tutti senza danneggiare alcuno (o danneggiandolo poco). Vi sono poi delle ricette difficili e di difficile applicazione. Certo che se noi oggi guardiamo al problema che stiamo discutendo dobbiamo riconoscere che gli economisti non sembrano avere molte ricette nel cassetto e forse non ne avranno per molto tempo. Ma ciò con molta probabilità dipende dal fatto che un problema come quello dell'inflazione (e soprattutto dell'inflazione da costi) è un problema caricato di pesanti giudizi di valore, che implica importanti aspetti di potere economico e che di conseguenza, come diremo in seguito, vanno impostati anche su di un piano politico oltre che economico. Se il politico ha il dovere di ascoltare, l'economista dovrebbe avere sufficiente umiltà per riconoscere questo fatto.

Sono d'accordo con Sylos Labini del modo un poco brutale con cui sono passato, in compagnia però con altri autori ben più eminenti di me, dalla curva di Phillips alla curva di « trade-off ». Queste funzioni, per usare l'arguta espressione di Sylos, sono cugini non primi ma di chissà quale grado. Tutto ciò però non fa che confermare il problema dell'instabilità delle curve di Phillips e di « trade-off », tra cui l'instabilità da aspettative inflazionistiche mi pare una delle più gravi soprattutto in questo periodo e forse ancor più in futuro, e quindi la scarsa utilizzabilità di questi strumenti come strumenti di politica economica.

Il prof. Travaglini ha fatto un'osservazione molto interessante riguardante la distinzione tra curve di breve e di lungo periodo rian dando direttamente al famoso dibattito sollevato da Viner. Io personalmente non voglio entrare in questa specifica questione limitandomi al caso delle curve di Phillips o di « trade-off » di breve e di lungo

periodo. Come ho già osservato per curva di « trade-off » di lungo periodo io intendo quella curva che esprime l'aggiustamento tra tasso attuale e tasso atteso di inflazione che, come è noto, non implica affatto una curva di « trade-off » di tipo friedmaniano, mentre per curve di breve periodo intendo quelle curve su cui il tasso attuale d'inflazione non è ancora aggiustato al tasso atteso d'inflazione.

Per quanto riguarda poi le osservazioni sulla mancata considerazione del progresso tecnico, io penso proprio di meritare l'accusa di averlo trascurato. Infatti nell'ultima parte del lavoro riguardante la struttura del mercato del lavoro, io ho detto esplicitamente che in una economia statica non ci stanno, per definizione, eccessi di domanda e eccessi di offerta nei vari sottomercati del lavoro mentre è solo in una economia dinamica, caratterizzata anche da progresso tecnico (come da mutamenti di gusti) che questi eccessi compaiono. Questa non è più la disoccupazione frizionale ma, come la chiama Phelps, disoccupazione di struttura che richiede proprio quelle politiche attive della mano d'opera che hanno costituito il *leit motiv* dell'ultima parte della mia analisi.

Fuà ha toccato un punto molto importante delle politiche attive della mano d'opera. Egli ha osservato che io ho visto il problema della politica attiva della mano d'opera solo dal punto di vista dell'offerta di lavoro trascurando invece i problemi che sorgono dal lato della domanda e soprattutto dal lato della migliore distribuzione spaziale della domanda di lavoro che, soprattutto dopo le analisi di Lipsey e Archibald, sappiamo uno degli strumenti più importanti per spostare a sinistra le nostre curve di Phillips e di « trade-off ».

Io devo dichiararmi perfettamente d'accordo con Fuà. Anche se lo scopo principale della mia analisi era di sottolineare che il mercato non può essere considerato come un *unicum*, come un *pool* di forza di lavoro omogenea per cui la riduzione delle disomogeneità può essere considerata come una efficace via per calmare il tasso di aumento dei guadagni senza con questo aumentare la disoccupazione, sono perfettamente d'accordo che lo stesso scopo può essere raggiunto da una riduzione della dispersione, spaziale e settoriale della disoccupazione che evidentemente implica una modificazione della struttura spaziale e settoriale della domanda di lavoro.

Devo dirmi d'accordo anche con alcune osservazioni del prof. Barberi, quando si chiede che cosa è quel tasso di disoccupazione che mettiamo sulle ascisse quando tracciamo una curva di « trade-off ». Questa è una domanda perfettamente legittima per due precisi motivi. Perché se è vero che il mercato del lavoro è segmentato non esiste un tasso di disoccupazione ma tanti tassi di disoccupazione per i vari sottomercati del lavoro per cui il tasso di disoccupazione

generale è, nella migliore delle ipotesi, una grandezza aggregata che però dice poco per i vari tipi di lavoro. La seconda ragione, forse ancora più importante, è che il tasso di disoccupazione generale è una grandezza che sottovaluta la forza di lavoro disponibile trascurando quella riserva di lavoro disponibile rifugiata nella forza di lavoro non attiva per « scoraggiamento » e quindi conduce a sopravvalutare talora l'efficacia di certi strumenti di controllo dei salari e dei prezzi come ad es. è accaduto nel caso dei « guideposts » americani.

Rimane di discutere il problema della politica dei redditi sollevato dal prof. Parravicini. Questo è un problema che ho discusso tante volte con Parravicini e su cui spesso non ci siamo trovati d'accordo ma sul quale vale la pena di ritornare di nuovo. Cominciamo dalla definizione della politica dei redditi. Io non ho affatto detto che è una politica dei salari e basta. Ho piuttosto detto, più o meno esplicitamente, che gran parte delle politiche dei redditi applicate nel mondo occidentale presuppongono una esplicita politica dei salari e una politica dei prezzi e quindi dei profitti implicita. Quando infatti si dice che la stabilità del costo del lavoro e dei prezzi è garantita da un aggiustamento salariale uguale alla variazione media generale della produttività del lavoro nel sistema economico, come è stato detto anche in Italia molto spesso, si presuppone, sulla base di un modello « costista », una esplicita politica dei salari e una implicita politica dei prezzi corrispondente a una riduzione dei prezzi nei settori più progressivi e ad un aumento dei prezzi nei settori meno progressivi dell'economia. Che poi i prezzi presentino questi aggiustamenti per conservare stabile il livello generale dei prezzi è tutto un altro discorso.

C'è un altro punto che vorrei sottolineare con enfasi. Quando io dico che il problema della politica dei redditi è un problema di natura squisitamente politico che va risolto sostanzialmente sul piano politico. Il fatto è che il problema della distribuzione del reddito tra salari e profitti a cui la politica dei redditi vuole dare una risposta è un problema, volenti o nolenti, di natura etico-politica che va risolto sul piano etico-politico. Forse qualcuno potrà trovare un poco forte questa espressione. Potrei citare tanti nomi famosi che condividono questa posizione. Ma senza disturbare queste degnissime persone vorrei spiegarvi con un esempio quello che ho in mente. Vorrei fare cioè un discorso che spesso ripeto assumendo e facendo l'avvocato del diavolo con alcuni amici del sindacato. Chiamerò S i sindacalisti e M Mazzocchi.

s. Vogliamo un aumento salariale del 15 %.

m. Guardate che mi sembra un po' troppo.

s. Perché troppo soprattutto se teniamo conto del fatto che in certi periodi abbiamo avuto aumenti salariali inferiori addirittura agli aumenti di produttività del lavoro?

m. Perché la produttività del lavoro, nel periodo considerato, è aumentata meno per cui se voi insistete sull'aumento dei salari del 15 % i prezzi dovranno aumentare e quindi la Banca d'Italia potrebbe essere tentata di fare la deflazione e quindi disoccupazione.

s. Ma perché i prezzi dovrebbero aumentare? Gli imprenditori potrebbero aumentare la produttività, attraverso il progresso tecnico, oppure tollerare un possibile schiacciamento dei margini di profitto.

m. Passi per gli aumenti di produttività che però sono un problema di medio periodo e che richiedono condizioni favorevoli all'interno dell'impresa. Ma se si schiacciano i margini di profitto dovremo assistere ad un rallentamento dell'investimento e quindi ad una caduta dell'occupazione.

s. Ma dove sta scritto che gli investimenti devono essere finanziati in *gran parte* dai profitti?

m. Beh, ci stanno i modelli econometrici che ci dicono che nella funzione degli investimenti i profitti rappresentano una variabile molto importante.

s. Ma non ci sta anche il mercato azionario e il credito per finanziare gli investimenti ammesso che il problema non sia quello di pura e semplice proprietà delle macchine?

m. Ma la borsa è asfittica e quota solo pochissimi titoli mentre il credito, a parte il fatto che potrebbe peggiorare la struttura finanziaria delle imprese, è concesso solo sulla base di solide garanzie reali e quindi abbastanza « razionato » soprattutto per piccole e medie imprese.

s. E noi cosa c'entriamo con l'asfissia della borsa e con il razionamento del credito? Ti pare giusto che noi si debba sopportare il peso di una inefficiente organizzazione di un settore che noi non controlliamo come il peso di altre disfunzioni strutturali del sistema che aumentano i costi e i prezzi ed erodono in continuazione il salario reale dei lavoratori?

m. Beh, ..... (off record).

A parte la rozzezza del discorso, occorre riconoscere che questo è un discorso che vede strettamente intrecciati elementi di natura economica e di natura politica, questi ultimi da risolvere sul piano politico.

Questo è il motivo per cui l'enfasi da me posta sullo studio del mercato del lavoro per individuare ed eliminare i focolai inflazionistici che derivano da distorsioni presenti nella struttura del mercato del lavoro costituisce un modo per rivalutare la funzione dell'econo-

mista come inventore di terapie antinflazionistiche limitando invece i suoi discorsi in tema di distribuzione del reddito che l'economista ha il dovere di fare sulla base dei suoi giudizi di valore ma che devono trovare una loro soluzione su di un piano più strettamente politico.

Vi ringrazio tutti per la vostra pazienza e la vostra attenzione.

INV. 0835  
CANTOGNA/01/2021  
Terza Università di Roma  
Via Ostiense 139 00154 Roma  
"Piero Sraffa"